

Intervista a **Francesco Belletti** autore del libro  
Mai parlato così tanto di famiglia... *Tra Dico e Family Day*, Paoline 2007

**La famiglia è ancora un luogo educativo? La famiglia ha davvero la capacità di rinnovare la società?**

Direi che la famiglia "non può non educare", perché è il luogo privilegiato in cui si sperimenta la fragilità e la dipendenza di ogni essere umano, soprattutto alla nascita; siamo tutti, cioè, dipendenti, bisognosi (siamo "creature", bisognosi del Creatore e grati a lui per il dono della vita). Così, inevitabilmente lo sguardo dei genitori verso i propri figli si occupa – e si preoccupa, un verbo accrescitivo così noto a tanti padri e madri – della cura, dei beni materiali ma anche dello sviluppo della persona, della costruzione di quel "capitale umano" di cui si parla tanto oggi in educazione e in economia, che non riguarda solo il livello di istruzione, ma soprattutto la maturità, la capacità di responsabilità, la saldezza dei nuovi adulti. Senza la famiglia, insomma, è difficile costruire persone adulte, cioè, a mio parere, "libere, responsabili e generative". E solo queste persone saranno capaci di rinnovare la società, perché libere di rischiare la propria responsabilità nel generare nuove vite, nuovi progetti, nuove idee. In questo la famiglia genera, oltre che capitale umano, anche "capitale sociale".

**Lei sostiene che la famiglia è il luogo privilegiato per costruire legami buoni tra le persone. Ma la realtà concreta sembra non dare ragione a questa affermazione...**

In effetti oggi la famiglia è diventata il terreno di confronto e di scontro tra due idee di uomo e di persona, tra due modelli antropologici che si trovano inevitabilmente in contrasto: gli "individuali" e i "relazionali". Per il primo modello la libertà e la felicità dell'essere umano sta essenzialmente nella "libertà da", nell'assenza di vincoli, nella possibilità di poter scegliere in ogni momento cosa fare, senza impedimenti di alcun genere; per il secondo la libertà e la felicità dell'essere umano sta invece proprio nella disponibilità di legami buoni, nella capacità di condividere, nell'esperienza dell'appartenenza e della interdipendenza. Per gli *individuali* il nemico principale è il legame, qualunque tipo di legame, per i *relazionali* è invece la solitudine. Evidentemente i progetti di famiglia generati dall'uno o dall'altro modello antropologico saranno radicalmente diversi: la parola legame, che caratterizza inevitabilmente il fare famiglia, nella sua ambivalenza descrive anche l'inevitabile rappresentazione delle relazioni familiari; per i *relazionali*, ad esempio, un legame di coppia che si rompe è oggettivamente un fallimento, una ferita, mentre per gli *individuali* la rottura del legame può essere naturale, in un certo senso prevedibile, non traumatica.

**Come sta oggi la famiglia in Italia? Qual è il vero punto critico?**

Ci sono oggi grandi segnali di fragilità ma anche di resistenza della famiglia, in una società che certamente non è "a misura di famiglia". Il legame di coppia è sempre più fragile, le nascite sono molto ridotte, ancora troppo numerosi sono gli episodi di violenza e sopraffazione tra le mura di casa, ma insieme la famiglia è un valore stabilmente al primo posto nelle graduatorie di tutti gli italiani, giovani e vecchi, maschi e femmine, sposati e non, e sono moltissime le famiglie che si aprono all'accoglienza con l'affido e l'adozione, che curano i propri figli disabili e i propri genitori anziani, che risparmiano per il futuro dei propri figli...

In questo quadro articolato il primo rischio, direi addirittura il primo "nemico" è l'isolamento della famiglia dal contesto esterno, la solitudine, la difficoltà persino di pensare che la mia famiglia può essere aiutata da qualcuno. Non sono le fatiche della vita a mettere a rischio la qualità familiare, ma il fatto di trovarsi da soli a misurarsi con problemi sempre più grandi, senza speranza di avere aiuti. In questo la politica non ha certo aiutato, dato che gli aiuti alle famiglie sono sempre stati marginali, tendenzialmente assistenziali, "caritatevoli". La "privatizzazione" della famiglia e la sua riduzione ai soli affetti e sentimenti è in questo senso un ulteriore fattore di fragilità.

### **Quale significato assume oggi la fedeltà all'interno di una coppia?**

Se si cerca la verità delle relazioni, in famiglia e nella coppia, occorre riscoprire che si è fedeli ad una relazione concreta, non ad un legame giuridico (sono fedele al mio matrimonio, o piuttosto alla mia sposa?), o ad un'idea astratta (sono fedele alla mia responsabilità genitoriale o a mio figlio?). Questa idea dinamica e relazionale di fedeltà implica saper cambiare per come cambia la relazione, per come cambio io, per come cambia l'altro: si rimane fedeli alla relazione, riuscendo a seguirla dinamicamente. La fedeltà è viva, dinamica, generativa di novità. Occorre dunque descrivere la fedeltà all'altro non come un aspetto solo o soprattutto "negativo" (non ti tradisco), ma come una dinamica "positiva", nella quale lo sposo o la sposa si riscoprono ogni giorno fedeli al progetto di allora, rinnovato e cambiato per come sono diventati lui o lei, certamente diversi da prima.

La fedeltà passa inoltre attraverso la parola "promessa", espressione che impegna volontà e cuore ad un progetto condiviso e ad un impegno che vincola il futuro; oggi però sembra sempre meno possibile assumere vincoli sul proprio futuro (anche quelli volontariamente scelti), proprio perché la libertà dell'uomo contemporaneo è quella che ho ricordato prima, "libertà da", e non "libertà con", che è invece la bella esperienza di condivisione e di comunione che si può sperimentare nella coppia.

Infine, la vera esperienza della fedeltà, soprattutto nella relazione di coppia, fa riscoprire che il legame resiste non per la nostra capacità o forza di restare fedeli, ma perché siamo capaci di perdono all'altro e a sé; solo attraverso il perdono, infatti, la promessa di fedeltà diventa vera, nonostante le nostre fragilità.

### **Due capitoletti del libro sono dedicati al rapporto famiglia-media. Un rapporto difficile?**

La domanda merita qualche parola e attenzione in più, vista l'importanza dei media nella nostra quotidianità. Partirei da Giovanni Paolo II, che in occasione della giornata mondiale delle comunicazioni sociali del 2004, ricordava che "la statura morale delle persone cresce o si riduce a secondo delle parole che esse pronunciano e dei mezzi che scelgono di ascoltare". Se la comunicazione in famiglia è vera, viva, dinamica, attraversata da significati, da domande vere, da risposte non formali, allora la "statura morale" delle persone di quella famiglia verrà lentamente ma stabilmente costruita da questo costante incontrarsi, da un "guardarsi negli occhi" che va al fondo della persona. Una famiglia così sarebbe certamente capace, poi, anche di accogliere quegli "ospiti fissi" che sono ormai diventati TV, radio, internet e telefonini, accogliendo quanto di buono vi si trova e rifiutando i messaggi negativi, gli stereotipi, o i falsi modelli e ideali che spesso sono proposti. Se invece la comunicazione in famiglia è morta, o vive di contenuti formali, di banalità, senza passioni né conflitti, quella famiglia sarà comunque povera, e le parole dette saranno quelle dei media, della pubblicità, dei reality.

La sottolineatura sulle responsabilità della famiglia non può però essere usata per scaricare le responsabilità di chi fa comunicazione di massa: troppo spesso si scaricano le proprie responsabilità affermando che *"È la famiglia che deve vigilare"*. Ma, come ha ricordato spesso Benedetto XVI, anche nel suo messaggio del 2007, sempre per la Giornata mondiale delle comunicazioni, se occorre essere responsabili di ciò che si dice nella comunicazione in famiglia, tanto più lo si dovrà essere quando si usano parole, immagini e contenuti che influenzano la vita di migliaia o milioni di persone. Perché pretendere di poter agire liberi da quella responsabilità che il peso delle proprie azioni comunicative certamente ha?

Chi produce comunicazione sui media deve quindi rispettare le famiglie e la loro intimità; ma, per uscire definitivamente dalla logica solo difensiva e negativa della censura, occorre un ulteriore passaggio, che spetta a tutte le famiglie: la responsabilità del raccontarsi e del raccontare, in privato e in pubblico, il proprio romanzo familiare.

In effetti, se si parla della parola, del racconto della famiglia, chi è più titolato a pronunciarlo se non la famiglia stessa? Poi magari le parole della poesia, dei romanzi, del cinema, dell'arte, della musica sapranno parlare molto più chiaramente di quanto non siano capaci un marito e una moglie o un genitore e un figlio, ma occorre riconoscere la responsabilità di dar voce al racconto dell'amore, all'interno della quotidianità della famiglia, nelle trame intergenerazionali, ai propri figli e ai figli dei figli. Non si tratta solo di discorsi espliciti, ma del permanere di parole, aneddoti, oggetti che assumono senso specifico nel lessico familiare di ciascun nucleo;

sono storie, luoghi o cose che vengono semplicemente "messe lì", raccontate o viste per caso dai figli, che a volte riemergono dopo lunghi percorsi carsici, nella memoria e nella vita dei figli finalmente adulti, dentro una storia familiare, cui si appartiene anche contro la propria volontà o consapevolezza. La storia di ogni famiglia meriterebbe un romanzo!

La famiglia, quindi, prima ancora che oggetto o destinatario di comunicazione, è il primo grande cantastorie della propria storia. Allora occorre accompagnare ogni famiglia a ridare voce alla memoria, alla cura e al progetto, temi che sono fondamentali in ogni narrazione, e che intercettano il tempo, riconciliandone tutte le sue dimensioni: proprio nella famiglia infatti la memoria rende nuovamente attuale il passato, la cura costruisce il presente e il progetto prepara e sogna il futuro, confermando così che "la famiglia è una buona notizia" per l'uomo e per la società.